

SONO PRONTO A GIOCARE E LO CHIEDERÒ ANCHE A ZICO E PLATINI

Massimo Mauro

Una partita a Kabul. L'idea degli amici dell'Unità mi è piaciuta subito. Non una partita qualsiasi, ma la partita della pace. Dico subito che io ci sto, sono pronto a partire per giocare questa partita e mi ha fatto molto piacere l'adesione del neo-presidente della Federcalcio Carraro.

Altre adesioni arriveranno, io mi sono già messo in movimento, ho cercato di coinvolgere i miei colleghi di qualche anno, i campioni con i quali ho avuto la fortuna di giocare. Come Cabrini, che mi ha detto subito di sì, che per la pace intende fare qualcosa di concreto. Come lui, altri campioni del

mondo: chiamerò Tardelli, chiamerò Zoff, Vialli, che è stato mio allenatore, e poi mi rivolgerò anche ai fuoriclasse stranieri, perché la pace non è una questione mondiale, la pace riguarda tutti e nessuno, in nessun angolo del pianeta, può sentirsi estraneo. Cercherò Platini e Zico, Careca e Alemão, e tantissimi altri per capire quando si possa fare questa partita che si annuncia fin da ora assolutamente speciale, un evento straordinario, un modo per testimoniare alla gente dell'Afghanistan che sta uscendo faticosamente dalla guerra dopo aver subito la dittatura dei talebani il nostro desiderio di riportarli alla vita normale.

Una vita in cui lo sport ha un proprio ruolo. Noi ex-calcatori possiamo offrire al popolo afgano il nostro calcio, con la passione e l'umiltà che abbiamo messo in tutta la carriera. Una cosa reale, non le troppe chiacchiere di questi mesi, in cui abbiamo assistito a trasmissioni lunghissime piene di chiacchiere intorno alla guerra, nei salotti della tv pubblica e privata. Una partita nello stadio di Kabul, dove, come ha scritto ieri Ronaldo Pergolini su questo giornale, ci sono state fuclazioni di massa ed altri episodi orribili, è il modo più semplice per far sentire meno soli uomini e



donne che hanno subito tutte le possibili umiliazioni. Ma anche in Afghanistan, nonostante tutto, la voglia di ricominciare è davvero fortissima, anch'io sono rimasto colpito dalle immagini televisive del cinema riaperto e preso d'assalto dalla folla, che voleva prima di tutto tornare a vivere. Non sarà facile, ma intanto noi del calcio possiamo, anzi dobbiamo aiutarlo. E all'Unità, che ha promosso questa grandissima iniziativa, assicuro il mio impegno. Se possibile, già nella prossima primavera. Sono sicuro che quelli che hanno giocato il calcio, il mio calcio, non mi deluderanno.

l'intervento

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

lo sport

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

“ In trentamila obbligati ad assistere al trionfo del sadismo vendicatore



avanti così

La pronta e sentita adesione del presidente della Federcalcio Franco Carraro ci ha fatto piacere. A lui, in particolare, avevamo lanciato la palla di questa "partita della pace" e il massimo dirigente del calcio italiano "per poter dare corpo all'iniziativa. Siamo solo all'inizio, ma le positive reazioni alla proposta del nostro giornale ci danno quella spinta necessaria per proseguire con più decisione. Non ci resta che ringraziare coloro che già hanno accolto con favore l'iniziativa e rinnovare l'invito a manifestare nuove adesioni e a dare un contributo di idee. Per aderire: sport@unita.it - fax 06 69646245

“ Ai ladri venivano amputate le mani le adultere venivano lapidate, spesso sotto lo sguardo dei bambini

Gabriel Bertinetto

Quando in campo c'era il boia

Da Kabul a Kandahar ecco cosa accadeva dentro gli stadi del terrore

Ventitre barbe folte coprivano il mento e le guance. Ventitre paia di lunghissimi mutandoni nascondevano alla vista i polpacci. Così conciati ed abbigliati correvano sull'erba dello stadio di Kabul i calciatori delle due squadre locali e l'arbitro che ne dirigeva la partita. Accadeva in un pomeriggio di giugno del 1998, in piena era Taleban. Sugli spalti solo una piccola folla di curiosi, più che di appassionati. Il tifo, l'esaltazione sportiva, l'incitamento alla squadra del cuore erano moti dell'animo che il potere dei mullah integralisti aveva escluso dall'orizzonte vitale del cittadino afgano. Proibiti, come il volo degli aquiloni, come le scommesse, come il cinema, la televisione, l'istruzione. Come la visibilità fisica e sociale delle donne, segregate in casa, oppure velate da capo a piedi, e accompagnate da un parente maschio, se proprio dovevano uscire in strada.

Si dirà che la morte del tifo non è di per sé un fenomeno su cui piangere o commuoversi. E si potrebbe anche essere d'accordo, se non fosse che, solo pochi giorni prima, quello stesso stadio era pieno. Gremito di folla che partecipava con trasporto allo spettacolo che andava in scena sul campo di gioco. Ma non era un gioco. Era un rito orrendo di violenza, camuffato da celebrazione della giustizia divina. Mimmo Candito, inviato della Stampa, ne fu testimone oculare: «Sulla pista di cemento che corre attorno al prato entrò un pick-up nero. Un Taleban aprì la portiera. I due uomini che ne scesero sembrarono storditi dalla luce forte del sole e dalla folla che li circondava. Avevano le mani legate dietro la schiena. Il Taleban li aiutava a scendere, poi li accompagnò nel prato. La folla si era fatta muta. Sembrava quasi di poter sentire i passi nell'erba e il respiro affannoso di chi sta arrivando sulla soglia della morte».

Trentamila cittadini di Kabul as-



siepati sulle gradinate. Ingresso consentito anche al pubblico femminile, purché nel burqa rigorosamente prescritto dagli editti del teocrate Omar, e confinato in apposita area recintata. Occhi puntati sul piccolo gruppo fermo al centro del terreno. Là dove al fischio dell'arbitro, nor-

malmente si batte il calcio d'inizio, cominciava l'atroce recita del perdono implorato e negato, della punizione proposta ed eseguita. Due criminali stavano per essere sgozzati senza pietà dai parenti di coloro che senza pietà erano stati ammazzati. Trionfava il sadismo vendicatore,

ed a sentire l'altoparlante ciò avveniva a maggior gloria di Allah. Ma non meno conforme al volere divino sarebbe stato l'esito opposto, se avessero cioè prevalso mitezza e compassione, si sentivano ammonire gli astanti dal mullah che al microfono annunciava e commentava

ogni fase della terribile cerimonia. Perché l'importante, per i ricercatori del vero, è impoessatis del potere in Afghanistan, era che la realtà di ciò che accadeva sotto il loro dominio collimasse sempre, agli occhi del popolo, con quella legge divina di cui loro si erano proclamati inflessi-

bili esecutori. Per santificare le proprie scelte bastava apporvi il sigillo di Allah, come un'etichetta, un marchio di garanzia. Anche il vino acido si trasformava in prelibata bevanda con denominazione di origine controllata.

«Questi uomini hanno ucciso

-risuonò nello stadio la voce del gran cerimoniere- e meritano la morte, perché questa è la legge del Signore. Ma il Signore dice anche che il perdono è un merito più grande ancora, e la sua benevolenza accompagna chi ha saputo dimenticare l'offesa ricevuta. Chiediamo allora tutti insieme la concessione del perdono». Bruscì di consenso alla proclamazione della condanna. Urla potenti di entusiastica approvazione alla proposta di perdono. Ma là nel cerchio del centrocampo, gli uomini che avevano in mano la salvezza dei condannati, scesero la parte del boia. «I colpevoli debbono allora morire -tuonò l'altoparlante-. Che la giustizia di Dio sia compiuta». E la folla accettò il verdetto esclamando all'unisono: «Allah-u-akbar».

Così venivano usati gli stadi nel settennato del regime Taleban. A Kabul come a Kandahar e altrove. Centinaia di esecuzioni vennero compiute in pubblico, affidate a seconda dei casi al coltello dei parenti degli uccisi, al cappio di una corda appesa alla traversa della porta, al fuoco dei kalashnikov. Ai ladri venivano amputate le mani, le adultere venivano lapidate. Sempre in pubblico, spesso sotto lo sguardo dei bambini.

Omar ed i suoi sono stati scalzati dal potere. L'Afghanistan respira e spera in un futuro migliore, al riparo dal fanatismo retrogrado dei mullah «deobandisti». È bene non farsi troppe illusioni. La pena capitale non sarà abolita, e le esecuzioni continueranno ad avvenire in pubblico. Ma i corpi non resteranno più esposti per giorni e nessun patibolo verrà più eretto negli stadi. Contro le persone condannate alla lapidazione si useranno pietre più piccole e sarà loro consentito di sottrarsi alla pena con la fuga. Sembrano gli esattori di chi non ha il coraggio di rompere definitivamente con una tradizione barbara da troppo tempo e da troppi cattivi maestri identificata con i dettami del Corano. Accontentiamoci per ora di questi piccoli ma importanti passi in avanti.

Burgnich, Castagner, De Sisti, Rivera, Riva, Ulivieri, accolgono l'idea lanciata dall'Unità. Tutti con diverse sfumature, ma d'accordo sul contenuto: «Aiutare a riportare la vita»

Il mondo del pallone si schiera: «Diamo un calcio alla guerra»

Aldo Quagliarini

ROMA Numerose le adesioni all'idea lanciata dall'Unità dal mondo dello sport. In redazione arrivano comunicati, e-mail, fax, telefonate. Diverse sono le sfumature, ma sulla sostanza sono tutti d'accordo: lo sport può servire a riportare serenità, gioia, aggregazione, in fondo anche pace.

Gianni Rivera (assessore, ex azzurro)

«Tutto quello che si può fare per aiutare la gente a convivere è utile. Va tutto bene, quindi, è una cosa certamente positiva. Il calcio compatta, aggrega. Più della politica... Una iniziativa del genere potrebbe essere utile dal punto di vista simbolico. Una volta fermata la guerra, naturalmente. Sanno tutti che sono favorevole a questo tipo di idee. Mi sono anche detto disponibile a

torinare in campo per la pace di Palestina, a patto, ovviamente, che lo fossero israeliani e palestinesi. Sappiamo come è andata a finire. Il governo israeliano non c'è stato... Insomma, voglio dire, è tutto utile, ci vogliono comunque le motivazioni. Però bisogna stare attenti. Partita della pace? Non vorrei facessimo confusioni. Già qualcuno comincia a dire che tutto quello che è successo non è servito a niente. Invece, un regime è stato spazzato via... Io la chiamerei, piuttosto, partita per la vita, per la riconciliazione. Sa, l'uomo è un animale strano...»

Ilario Castagner (allenatore)

«È un'ottima idea, certo. Il calcio è aggregante in sé quindi vedo positivamente questa iniziativa. In quello stadio, nello stadio di Kabul, lo sappiamo tutti, c'erano le esecuzioni, lo abbiamo visto in televisione, abbiamo visto quella donna giustiziata... impiccavano la gente alla traversa della porta... terribile. Adesso ricominciano

a giocare. Riportare lo sport, riportare una partita può essere un segnale positivo».

Tarcisio Burgnich (allenatore, ex azzurro)

«Sarebbe un gesto significativo e giusto. Noi sportivi ci siamo già mobilitati per fatti simili, ne stiamo parlando da tempo. Ci vuole un impegno diretto perfino della Fifa. Per sensibilizzare l'opinione pubblica è importante che intervengano i grandi personaggi di tutto il mondo. Allora sì... È una buona idea, il calcio è uno sport aggregante, dà spunti per iniziative di questo tipo. Affinché

Giancarlo De Sisti (ex azzurro)

«È un'idea degna di attenzione e di lode. Penso ad una rappresentativa non solo italiana ma anche di tutto il mondo. Ci vuole un impegno diretto perfino della Fifa. Per sensibilizzare l'opinione pubblica è importante che intervengano i grandi personaggi di tutto il mondo. Allora sì... È una buona idea, il calcio è uno sport aggregante, dà spunti per iniziative di questo tipo. Affinché

riesca, però, ci vuole un coinvolgimento di tutti, anche dei dirigenti, bisogna creare un movimento grande, per arrivare ad un obiettivo di questo tipo, che non parla soltanto di questioni materiali ma tocca il cuore della gente. Dopo tanti lutti e tanto odio, una partita con grandi celebrità può aiutare. È molto».

Gigi Riva (ex azzurro)

Una partita va anche bene, però non dimentichiamoci del resto. In questo momento penso che sia utile al popolo afgano soprattutto un aiuto materiale, pratico. Insomma, hanno bisogno di tutto laggiù, hanno bisogno di soccorsi, di mangiare, di un tetto. Possiamo aiutarli? Bene, facciamolo. Ma penso anche ad altre iniziative, come, per esempio, a devolvere in loro favore una parte degli incassi delle partite amichevoli della nazionale. Potrebbe essere un'idea. Insomma, non dimentichiamoci di un aiuto finanziario... Bisogna dare non solo sereni-

tà ma anche vantaggi pratici. Aiuti da destinare in opere per il paese. C'è moltissimo da fare, noi possiamo contribuire».

Renzo Ulivieri (allenatore)

«È una iniziativa da fare, sono d'accordo. Se il calcio diventa un mezzo di riappacificazione, ben venga. Portare serenità? Per quello che può fare... Io sono d'accordo per iniziative che riportino la vita, come il calcio, lo sport in generale, la musica. È chiaro, però, che tutto questo non basta. Ci vogliono beni primari, per ricominciare a vivere, per riprendersi la vita. Quello stadio l'abbiamo visto tutti in tv a che cosa serviva... Purtroppo gli stadi, in certe situazioni vengono utilizzati per altri scopi, penso a Kabul, ma anche a Cile... Adesso, lì in Afghanistan, hanno ricominciato a giocare a calcio, bene. Una idea di questo tipo va bene, può anche aiutare a riportare la pace, la convivenza tra la gente».